

taccuino

DYLAN A PERUGIA

Ha trovato finalmente una sede il concerto umbro di Bob Dylan, fissato da tempo per il 25 luglio. Dopo dubbi e incertezze il Comune di Perugia ha deciso di rendere definitivamente agibile per i grandi spettacoli il vecchio campo sportivo di Santa Giuliana, servito da un cospicuo parcheggio, quello di piazza Partigiani. Per il concerto sono attesi 5.000 spettatori, ma non si esclude che possano essere molti di più.

prime film

FEDERICO CAFFÈ, UNA LEZIONE DA VEDERE AL CINEMA

Alberto Crespi

Da dove partiamo, da Federico Caffè o da Roberto Herlitzka? Sono i due motivi d'interesse dell'«Ultima lezione», il bel film di Fabio Rosi prodotto dalla Riverfilm che in questo scorcio di stagione riesce faticosamente ad uscire in alcune città italiane. Il grande economista Caffè è uno dei misteri di questa nostra Italia, il grande attore Herlitzka è più modestamente un mistero del nostro cinema. Nessuno potrà mai spiegarci perché questo genio della recitazione non abbia avuto, sullo schermo, i ruoli che avrebbe meritato. Per fortuna ci ha pensato il teatro, a rendergli giustizia. È una sorta di feroce paradosso che Herlitzka debba interpretare la parte dello scomparso. Come molti ricorderanno, Federico Caffè uscì dalla sua casa di Monte-

mario, a Roma, la mattina del 14 aprile 1987 e nessuno lo vide mai più. Il mistero della sua scomparsa non è mai stato risolto. Si pensò a un suicidio (era rimasto molto colpito dalla morte di Primo Levi) o a un attentato terroristico (due anni prima le Br avevano ucciso il suo allievo più amato, Ezio Tarantelli), ma non mancarono ipotesi più fantasiose quali la scomparsa volontaria e l'auto-clausura in convento. Caffè insegnava alla Sapienza, era uno dei più apprezzati economisti d'Italia e d'Europa. Rosi, per raccontarlo, sceglie la strada dell'inchiesta «privata»: quella che numerosi allievi portarono avanti per proprio conto, convinti che il professore non si fosse ucciso e che nella sua sparizione si nascondesse un messaggio.

Il messaggio c'era. È lo stesso che oggi Rosi ci lancia con il suo film. È un messaggio che, 14 anni dopo, si trasforma in un monito su ciò che l'Italia era (e sarebbe) diventata. Crediamo ci sia un cuore, narrativo e politico, nell'«Ultima lezione»: è la scena in cui gli allievi ascoltano la registrazione di un programma radiofonico in cui Caffè interloquisce con un ministro e difende lo stato sociale, la solidarietà, contro le mitologie del libero mercato. Quando il ministro (socialista? Comunista? Caffè dicendogli «professore, mi consenta»), è tutto chiaro. Ed è anche giusto che il nostro Virgilio, la nostra guida nell'inchiesta, sia il giovane Collalti, ex allievo di Caffè che l'ha «tradito» per lavorare alla

Consob ma che in sottofinale, memore del maestro, si licenzia per non avallare l'ingresso in Borsa di una società legata al citato ministro. In maniera lievemente didascalica, la «lezione» di Caffè è perfettamente enunciata: è quella dell'onestà, della moralità, della coerenza (Dio, che parole fuori moda!). Il film di Rosi non è un capolavoro: è sempre difficile raccontare i misteri d'Italia. Occorre trovare una chiave narrativa e stilistica fortissima, come riuscì a un altro Rosi (Francesco) nel «Caso Mattei» o a Mario Martone in «Morte di un matematico napoletano». «L'ultima lezione» non ha respiro metafisico né cadenze da thriller. È una corretta, sofferta ricostruzione. Ma è bene che esista. Se passa nel cinema sotto casa, dategli un'occhiata.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Simone Tedeschi

Sarà caratterizzato da un alto budget e certamente diverso dal cinema «di tendenza» il nuovo lungometraggio che Pasquale Scimecca inizierà a girare in autunno. Il regista di *Placido Rizzotto* ha appena ultimato la sceneggiatura e si prepara a dirigere un progetto complesso ed ambizioso sull'espulsione degli ebrei dalla Spagna, ordinata nel 1492 da Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia.

Passione di Giosuè l'ebreo, questo il titolo provvisorio, sarà quindi un'opera di tipo storico, prodotta dall'Istituto Luce, insieme ad altri partner europei, per una spesa prevista intorno ai dieci milioni di Euro. Un progetto di ampia portata destinato al mercato internazionale, insomma, tanto che il film sarà probabilmente realizzato in due diverse versioni: una di durata inferiore alle tre ore, destinata ai circuiti cinematografici; l'altra di quattro ore, divisa in due puntate, per la televisione.

«È un film che nasce sia da una esigenza storica, che esistenziale», spiega il regista, «affronta un evento che ha avuto una ripercussione enorme sulla storia dell'Europa occidentale, ma che purtroppo è stato dimenticato ed accantonato. Quello raccontato è un momento in cui si sviluppano due mali - il razzismo e l'antisemitismo - che ci portiamo dietro ancora oggi ed è quindi legato a temi estremamente attuali. Certo, non si può dire che l'antisemitismo nasca solo allora. Ma quegli eventi presentano delle caratteristiche tali da rendere il periodo di cui parliamo un momento focale della discriminazione e della persecuzione».

Con la conquista di Granata, era caduto l'ultimo possedimento arabo in Spagna e i sovrani decisero che per garantire la cristianità del regno era necessario espellere tutti gli ebrei, che già da tempo erano soggetti a persecuzioni e a conversioni forzate. Con l'editto del marzo del 1492 la situazione si inasprì ancora di più e venne stabilito un termine di tre mesi perché tutta la popolazione ebraica abbandonasse i propri beni e lasciasse la Spagna. Molti furono accolti in Turchia, dove la convivenza con la popolazione musulmana era più semplice. Altri si recarono in Olanda e in Italia.

Il regista Pasquale Scimecca. Nella foto grande eretici condannati al rogo in una stampa d'epoca



1492
Cinema **Fuga dalla Spagna**

Scimecca dirigerà un kolossal sulla cacciata degli ebrei ordinata dalla regina Isabella. Tra roghi, inquisizione e tortura

Il film di Scimecca, che si svolge nell'arco di circa quindici anni, seguirà in parte il flusso migratorio degli esuli, ma sarà focalizzato in particolare sul viaggio di una famiglia ebraica alla ricerca di un posto in cui vivere.

«Voglio raccontare il senso d'angoscia all'interno di una famiglia, che si rende conto che la propria vita è sempre in pericolo», afferma il regista. «Neanche la conversione garantiva l'incolumità: bastava la delazione di un vicino per causare la rovina di una famiglia. Anche i bambini potevano essere man-



dati al rogo e perfino le spoglie dei morti potevano essere dissepolti e bruciate».

I protagonisti riescono ad imbarcarsi per Genova, ma la situazione al loro arrivo continua ad essere disperata: «Chi aveva modo di nascondere degli orecchini o un po' d'oro comprava un passaggio via mare», racconta Scimecca. «Ma la situazione era simile in qualche modo a quella dei nostri clandestini: venivano abbandonati al porto di Genova, dove c'era quello che oggi chiameremo "un grande campo profughi", ma agli ebrei non era permesso entrare in città. Era un luogo di grande disperazione: molti morivano di fame. A volte arrivavano i frati, con un crocifisso in una mano e il pane nell'altra, offrendo cibo in cambio della conversione».

Successivamente i protagonisti riescono a raggiungere Napoli, dove la situazione, per gli ebrei, era inizialmente molto favorevole. Qui viene introdotto nella storia Itzhak Abravanel, un personaggio vissuto realmente, inserito in modo letterario all'interno della vicenda. Abravanel aveva scritto alcuni libri nei quali sosteneva l'avvicinarsi dell'era messianica, era stato consigliere alla corte spagnola, poi in Portogallo e successivamente a Napoli.

Anche questa è destinata ad essere solo una tappa del viaggio che continuerà in Sicilia dove i protagonisti tentano di trovare rifugio. L'interesse di Scimecca per quanto narrato nel film nasce anche da un coinvolgimento diretto, legato alle proprie origini e alla propria storia familiare: «All'inizio degli anni '90 ho assistito ad un convegno molto interessante in cui si parlava della storia della comunità ebraica siciliana», racconta il regista, «uno dei relatori affrontò il tema dei conversos, coloro che furono costretti a convertirsi, e parlò in particolare degli Scimecca, una famiglia ebraica di commercianti di grano di Imera, l'attuale Termini Imerese».

Si convertirono, ma non servì, perché dovettero lo stesso abbandonare i propri beni. Rimasti solo con la propria conoscenza si trasferirono in una cittadina dell'interno dove lavorarono come amministratori presso i signori del luogo».

Per le riprese è previsto un tempo di lavorazione di circa trenta settimane. Mentre a proposito del cast vige ancora il riserbo più assoluto.

La vicenda della Spagna è stata un elemento catalizzatore della moderna storia dell'ebraismo e del passaggio al moderno. La cristianizzazione forzata, avviata con la riconquista, pose fine alla Spagna delle tre culture, avviando un processo d'erosione e di decadenza economica, sociale e culturale dell'intero paese. Il crollo della civiltà moresca fu all'origine di cambiamenti profondi che coinvolsero la visione della vita e del mondo.

Depredati dei loro averi ed espulsi dalla Spagna nell'anno della scoperta delle Americhe, gli ebrei si riversarono a decine di migliaia nelle regioni dell'impero ottomano, in Nord Africa, in Turchia, ad Istanbul, a Salonico, dove ancora negli anni Trenta, prima dell'ecatombe nazista, era possibile ascoltare la parlata stessa di Cervantes, gelosamente conservata nel dialetto ebraico spagnolo (il ladino), e dove insigni studiosi spagnoli andavano ad immergersi nel loro Arno.

Il ricordo dei secoli d'oro della Spagna moresca, di Ibn Farabi e Iehuda Halevi, di Averroè, Maimonide e Ibn Gebirol, divenne un mito, che gli ebrei di origine spagnola alimentarono quanto più grande si fece la distanza nel tempo e nello spazio.

La parola Sefarad (Spagna) fu caricata di significati nuovi atti a rappresentare una disposizione dell'esistenza e una categoria dell'anima. La Qabalah si afferma in questo contesto, recuperando simboli antichi di cui sviluppò il significato, aprendo le Scritture a significati nuovi atti a rappresentare il dramma che si stava consumando. Nella nuova visione l'estilio e l'attesa riguardavano

Anche un saluto poteva costare la vita

DAVID MEGHNAGI

Dio stesso e il cosmo intero, la natura ed il regno animale, inglobati in un processo unico in cui le corrispondenze coinvolgevano, in un ardito gioco di metafore, ogni aspetto dell'esistenza.

L'editto di espulsione offriva come alternativa la conversione. Ma, come presto sarebbe risultato chiaro, la conversione non fu sufficiente. Passata la prima fase in cui era stato possibile trovare un posto nei ranghi della stessa Chiesa (la conoscenza che i conversos avevano del loro mondo di origine serviva a perfezionare la pratica del dominio e l'apologetica antigudaica), per i nuovi cristiani fu l'inferno. Ogni legame col passato doveva essere cancellato, nessun legame con chi era rimasto nella religione dei padri doveva essere conservato, anche un saluto poteva costare la vita. Occorreva cancellare la memoria dell'attività produttiva dei propri avi, identificarsi col parassitismo della nobiltà e denunciare ogni indizio da cui fare risalire l'attaccamento alla fede degli avi. Chi taceva era «colpevole» e complice nel segreto della sua coscienza dilaniata, così la colpa assumeva caratteri persecutori coinvolgendo l'intero paese in una spirale di delirio paranoico. L'ossessione per le origini e "la

purezza del sangue" trasformò la vita in un incubo. Il termine dispregiativo di "marrano" maiale, dall'arabo (mahram, vietato) indicava chi in segreto continuava a praticare riti ebraici.

Per una società che aveva fatto del confessionale il luogo primo per controllare le coscienze ed ammantare ogni istanza critica, l'incitamento alla delazione diventava un obbligo morale che caricava di colpa chi lo evitava per salvare la vita ad un congiunto o ad un parente.

La doppiezza poteva introdursi a tal punto nei cuori da determinare un senso di colpa esistenziale che si traduceva in digiuni e in una sorta di selezione che la tradizione marrana, ridotta ad un culto familiare, operava nel rituale delle preghiere e delle feste ebraiche. La rievocazione del digiuno della prima "marrana" della storia, la regina Ester, una cortigiana che aveva dissimulato

la sua condizione per salvare la propria gente dai disegni dell'empio Haman, assurgeva alla metafora di una condizione generale.

Nel «Retablo de las maravillas» di Cervantes, la tragedia è sciolta nel riso e nel grottesco. La denuncia del "marrano" Cervantes utilizzava l'unico codice possibile per l'epoca, quello della satira comica e grottesca. Il suonatore, deforme e "sgradevole alla vista", è allo stesso tempo "muy buen cristiano, y hildago de solar concido": Salomè, che tutti credono di veder ballare ma che, essendo ebrea - osserva giustamente un personaggio - non avrebbe dovuto vedere il ballo stesso;

La vicenda spagnola ha acquistato nell'immaginario ebraico il significato di una prefigurazione di eventi ancor più tragici legati al fallimento dell'emancipazione in Germania e alla catastrofe del nazismo. La scrittura enigmatica di Maimonide divenne nell'opera di un altro grande esponente della ricerca ebraica contemporanea, Leo Strauss, un topos entro cui specchiare le angosce e i dilemmi di un futuro incerto. Si trattava, come secoli prima era stato per Maimonide, di salvare una dottrina preziosa che rischiava di andare perduta; e nella situazione creata dall'avvento del nazismo, come avrebbe scritto Benjamin alcuni mesi prima del suicidio al confine di quelle terre da cui secoli prima era avvenuto il grande esilio (e alcuni anni prima a migliaia gli ebrei versarono il loro sangue per la Repubblica), ogni riga

L'editto offriva come alternativa la conversione. Ma non fu sufficiente e dopo una prima fase per i «nuovi cristiani» fu l'inferno

scritta era "una vittoria strappata alle potenze delle tenebre per quanto incerta apparisse il futuro cui veniva consegnata" (Benjamin a Scholem, 11 gennaio 1940).

Retrospectivamente è oggi possibile constatare quanto collegati fossero nei paesi di lingua tedesca i due processi, quello assimilatorio e quello di rigetto distruttivo. La vicenda disperata di Rachel Varhagen, mirabilmente ricostruita da Hannah Arendt in un progetto scritturale che è al tempo stesso riconquista della dignità offesa, può essere assunta a metafora di quel che veramente è stata l'emancipazione in Germania, al di là della consapevolezza che ne ebbero le generazioni del tempo, e soprattutto di quel che è diventata poi nella coscienza dei sopravvissuti. Pagine di speranza suonano oggi disperate, parole umiliate appaiono prefigurazioni. Nell'arco di un secolo gli ebrei furono obbligati a passare dalle speranze create dall'emancipazione e dalla identificazione con i suoi valori, che potevano anche implicare la dolorosa rinuncia dell'identità, al trauma dell'annientamento. Ancor prima di aver rielaborato la nuova condizione erano già nell'abisso. È doloroso a dirsi: se l'Ebraismo è in questo secolo potuto risorgere evitando la distruzione totale, è solo perché sul finire del secolo scorso, a centinaia di migliaia, gli ebrei lasciarono l'Europa per il nuovo mondo. Senza quella primitiva risposta prepolitica, la rinascita del dopoguerra non ci sarebbe stata, la nascita dello Stato di Israele, la sua sopravvivenza, sarebbero potute restare l'ultimo grande sogno.